

MAFIA E PIZZO. Tra i 12 arrestati il nipote di Provenzano

Gli imprenditori denunciano: retata a Corleone

LA RETATA DEI CARABINIERI

C'È ANCHE IL NIPOTE DI BERNARDO PROVENZANO, CARMELO GARIFFO, NELLA LISTA DELLE PERSONE FINITE IN CARCERE

Vinta l'omertà: arresti per mafia a Corleone

• Dodici ordini di custodia per estorsioni e danneggiamenti, due «libertà vigilate». La denuncia degli imprenditori



RICOSTRUITO PURE
UN PROGETTO
DI OMICIDIO PER
UN'EREDITÀ CONTESA

Su nove imprenditori, otto hanno denunciato. Ma cinque di loro l'hanno fatto solo dopo un lungo interrogatorio. Arrestato anche Leoluca Lo Bue, considerato il capo mandamento di Corleone.

Leopoldo Gargano

PALERMO

••• Su nove imprenditori, otto hanno denunciato. Non tutti spontaneamente, cinque hanno ammesso di essere stati taglieggiati solo dopo un lungo interrogatorio, ma alla fine anche loro hanno confessato. E il muro dell'omertà si è spezzato. Questo il dato centrale dell'operazione antimafia «Grande Passo 4», l'ultima indagine della procura e dei carabinieri del gruppo di Monreale nella storica roccaforte di Corleone e dintorni, conclusa con 12 arresti per mafia, estorsione e danneggiamenti e due misure di libertà vigilata. Da quelle parti nessuno fino a poco tempo fa si sarebbe mai sognato di denunciare un'estorsione, adesso a quanto pare i tempi sono cambiati. E un particolare conferma questa sensazione. Carmelo Gariffo, 58 anni, nipote di Bernardo Provenzano, tornato a piede libero dopo una condanna a 8 anni per mafia, per sbarcare il lunario era costretto a chiedere un lavoro da piastrellista. Non aveva soldi, la sua parentela non gli garantiva il minimo vitale. Gariffo apre la lista degli arrestati dell'operazione, risponde di mafia ed estorsione. Uno dei presunti ta-

glieggianti riguarda proprio il posto di lavoro che voleva ottenere a tutti i costi ed a quanto pare non era affatto facile nemmeno per un personaggio «blasonato» come lui.

Quattro indagati erano già in carcere: Antonino Di Marco, 60 anni, il guardiano del campo sportivo di Corleone, condannato di recente a 12 anni e considerato un pezzo grosso della cosca e poi Vincenzo Pellitteri, 64 anni, il capo-cantoniere Francesco Paolo Scianni, 65 anni e Pietro Paolo Masaracchia, 66 anni, detto «Pietrino» o «il killer», ritenuto il capocosca di Palazzo Adriano. Quest'ultimo era stato intercettato mentre parlava di un progetto di attentato contro il [ministro dell'Interno Angelino Alfano](#).

Era a piede libero invece Leoluca Lo Bue, 36 anni, allevatore, figlio di Rosario, considerato il capo mandamento di Corleone. Nomi nuovi pure Bernardo, «Dino», Saporito, 46 anni, Pietro Vaccaro, 55 anni, di Chiusa; Vincenzo Coscino, 35 anni, operaio forestale, nato a Chiusa Sclafani e ritenuto organico alla famiglia di Corleone, Vito Biagio Filippello, 59 anni, di Palazzo Adriano, pure lui operaio forestale, indicato come il nuovo reggente della famiglia di Palazzo Adriano e poi il figlio e il nipote del vecchio boss di Chiusa Gaspare Geraci, deceduto lo scorso anno, che si chiamano entrambi Francesco Geraci di 45 e 49 anni. Saporito e Coscino sono indicati come molto vicino al figlio del

capomafia Lo Bue, il primo gli avrebbe fatto da autista, il secondo da tuttofare.

Gli investigatori oltre alle estorsioni, hanno ricostruito nei dettagli un progetto di omicidio per una eredità contesa, alcuni terreni nei dintorni di Chiusa Sclafani per il quale Gaspare e Pietro Gebbia sarebbero stati disposti ad ordinare un omicidio. Tremila euro era la paga per i due mancati sicari, ovvero Masaracchia e Pellitteri. Ai due Gebbia, che gestiscono una tabaccheria a Chiusa, il gip Fabrizio Anfuso, ha imposto la libertà vigilata, un misura non particolarmente severa dato che il progetto di omicidio non si è mai concretizzato. Gli investigatori, grazie alle intercettazioni, lo scoprirono in tempo e fermarono i potenziali sicari, recuperando anche nel novembre dello scorso anno le armi nascoste nell'ovile di Pellitteri a Chiusa Sclafani.

Le microspie dei carabinieri, coordinati dai pm Sergio Demontis, Caterina Malagoli, Gaspare Spedalè dal procuratore aggiunto Leonardo



Agueci, hanno svelato una fitta rete di contatti tra mafiosi per organizzare le estorsioni. Il metodo era sempre lo stesso. Prima minacce, poi danneggiamenti e infine la richiesta di denaro. I danni maggiori li ha subiti il costruttore che stava realizzando la manutenzione degli abbeveratoi rurali a Palazzo Adriano al quale vennero bruciati due mezzi di lavoro. Il titolare della ditta denunciò l'attentato e partirono subito le indagini. Si scoprì che pagava da più di 20 anni, per ogni lavoro che faceva. Poi aveva provato a dire no e scoppiò l'incendio.

Quasi tutti gli imprenditori finiti

nel mirino di Cosa nostra hanno partecipato ad appalti pubblici nella zona del mandamento di Corleone e per i boss erano come polli da spennare. I soldi, si evince dalle registrazioni, servivano soprattutto per mantenere le famiglie dei carcerati. E non avrebbero certo arricchito i mafiosi a piede libero. Coppole storte con quattro soldi in tasca e per questo di umore nero. «Tutti devono tremare», diceva Masaracchia, alias «il killer», bisognava «dare una lezione» a chi non si piegava.

La guida di Provenzano e la sua strategia della «sommersione» a quanto pare non era affatto condivi-

sa da tutti. Ad essere messa in dubbio sarebbe stata soprattutto la leadership di Lo Bue, considerato inadeguato a gestire la fitta rete di estorsioni nel mandamento.

A complicare la situazione, scrivono i magistrati, «le scorribande criminali» del figlio Leoluca che infrangendo le tradizionali regole dell'organizzazione aveva chiesto la «messa a posto» fuori dai confini del mandamento. Un clima di «conflittualità strisciante», e serie divergenze stavano per scoppiare (con quello che ne consegue) con il gruppo di Di Marco, legato al clan Riina, e spalleggiato «Franco» Scianni e «Dino» Saporito.



Un fermo immagine con le intercettazioni del blitz Grande Passo